

Paulette Leclercq testimoniano un rapporto fecondo sul piano umano e spirituale.

Ma è soprattutto nella prova di Françoise, la sua piccola bambina malata di encefalite progressiva, che Emmanuel Mounier (lui che diceva che «i bambini hanno il cielo nei loro occhi» ma anche che «niente assomiglia di più al Cristo dell'innocenza sofferente») manifesta il grande spessore della propria fede e la capacità di abbandono all'Assoluto, che ridona rassegnazione, colma il mistero e fa ritrovare quel che pare perduto. «... Dall'amore della nostra bambina che si trasforma dolcemente in offerta, in una tenerezza che la oltrepassa, che parte da lei, ritorna a lei, ci trasforma con lei ...». «Ciò nonostante, Françoise è la nostra corona, per un disegno misterioso. Essa dà, secondo me, un senso concreto, vicino, familiare, all'al di là: luogo nel quale ci diamo appuntamento, nel quale saremo un'altra volta padre e madre di un essere assolutamente sconosciuto, non toccato dal male».

### Sospesi tra cielo e terra

Emmanuel Mounier morirà prematuramente d'infarto miocardico nella notte del 22 marzo 1950.

Che cosa può insegnare oggi, con gli scenari che mutano e le imprevedibili scoperte biotecnologiche, l'esperienza di «Esprit»?

Mounier non è arrivato sulle bacheche delle chiese e non ha il busto scultoreo nelle anticamere delle sedi di un partito ed è difficile che appaia, anche nella ricorrenza del cinquantesimo della morte, sulle pagine patinate delle riviste. Uno che scrive: «Ci troviamo sospesi, tra cielo e terra, sulla corda che non si flette del cristiano; e l'equilibrio può essere mantenuto solo in alto» non può – e non vuole certo – essere l'ispiratore di un movimento politico o un filosofo in cattedra. Ma può ancora parlare alla coscienza e al cuore incoraggiandoci a continuare l'avventura cristiana. ■

## Un testimone dell' 'affrontamento' cristiano

Rileggendo alcuni pensieri di Mounier, a cinquant'anni dalla morte

MICHELE DOSSI

■ I calendario di marzo costringe inevitabilmente alla memoria gli amici del «Margine». Una memoria che si impone come esigenza di ritornare alle radici, ai maestri, alle matrici del nostro impegno di oggi. La memoria di Oscar Romero, vescovo dei poveri, assassinato sull'altare dai sicari del potere, nel marzo di vent'anni fa. La memoria di Antonio Rosmini, il prete roveretano nato nel marzo di poco più di due secoli fa, che si fece coscienza critica e sofferenza della chiesa del suo tempo e che fu ricambiato dai suoi con quei segni di gloria e di onore che si chiamano diffidenza, isolamento, menzogna e censura. La memoria – su cui vogliamo soffermarci un po' – di Emmanuel Mounier, che cinquant'anni fa, il 22 marzo del 1950, moriva improvvisamente – stroncato da una crisi cardiaca – a soli 45 anni, nel pieno della sua instancabile attività di scrittore, polemista, filosofo, animatore di energie spirituali e morali. Le avvisaglie del pericolo mortale si erano già manifestate qualche mese prima, ma Mounier non poté o non volle sottrarsi al suo impegno di sempre. All'amico Jean-Marie Domenach, aveva rappresentato lucidamente la sua situazione:

«Ansimo ancora un poco salendo le scale, ma mi sento riposato, vigoroso, e dopo una notte penosa e una settimana di respiro affannoso, ora non avverto più alcun disturbo specifico. Deve essersi verificato una specie di collasso. Infatti negli ultimi quattro mesi ho svolto un lavoro massacrante».

Vent'anni prima, nell'età delle scelte decisive della vita, con l'enfasi ma anche con la profonda serietà della sua scrittura giovanile, aveva dichiarato a George Izard tutto il suo disgusto per quello che allora, come oggi, veniva prospettato come il fine naturale di un giovane promettente, la *carriera*, e aveva indicato invece nel *rischio* la vocazione della sua vita: «Non vedo la mia salvezza, cioè la mia vocazione, che nel grande rischio». Una carriera universita-

ria gettata al vento, una delusione cocente per il suo primo maestro di filosofia, Jacques Chevalier, che più tardi dovrà riconoscere l'inutilità, per quell'allievo inquieto e geniale, delle sue lezioni «di pazienza, di attesa, di sottomissione alle leggi del tempo». «Il mio avvenire?» – scriveva il giovane Mounier a Jean Guilton – «La prego, mi lasci credere che non è tracciato con il rigore di una curva geometrica. Tutto, ma non la linea dritta, ostinata, cieca, con una poltrona alla fine!». E, in un altro passo riferito a quel tempo: «Ho detto addio per sempre all'università. Alcuni amici virtuosi e avanti con l'età scuotono tristemente la testa: 'Una così bella carriera'. Il dado è tratto».

### Nel rispetto dell'intelligenza e della libertà

La scommessa di Mounier – come ha ricordato il suo amico e discepolo Paul Ricoeur – fu quella di tentare la via di una filosofia fuori dall'accademia, estranea alla scuola, sganciata dalla professione dell'insegnante tradizionale e giocata in un confronto serrato e rigoroso con le urgenze del suo tempo. L'avventura della sua vita, il rischio a cui lo portò la sua vocazione fu la rivista «Esprit», il cui primo numero uscì nel 1932. Ad essa Mounier chiamò a collaborare alcuni tra i migliori giovani della Francia di allora, in un clima di confronto e di dibattito aperto, franco, coraggioso. A nessuno fu chiesta una preventiva dichiarazione di fede, a nessuno una patente di ortodossia. A tutti, di mettere in gioco seriamente il proprio pensare nell'esercizio critico, e perciò rispettoso, dell'intelligenza e della libertà. La rivista smosse le acque, disturbò molti benpensanti, fece anche scalpore, ad esempio quando apparve il numero speciale del 1933 dal titolo «Rottura tra l'ordine cristiano e il disordine stabilito». La rivista non mancò mai di coraggio: solo per poco sfuggì, nel 1936, ad una formale condanna vaticana, richiesta con veemenza da chi la considerava un covo di comunisti e di sovversivi. Nella sua coerente linea di rottura e di rinnovamento, «Esprit» non assecondò mai atteggiamenti di liquidazione superficiale ed impaziente delle situazioni problematiche e complesse. Se c'era da richiamare qualche collaboratore a maggior obiettività, Mounier lo sapeva fare da par suo:

«Mi è stato riferito» – scriveva ad esempio ad uno dei suoi – «che hai reagito violentemente ai tagli che ti abbiamo chiesto. Mio caro, in quanto principale responsabile di questi tagli, vorrei metterti in guardia dalle interpretazioni temerarie. ... Penso che trattare le persone da imbecilli, dall'inizio alla fine dell'articolo, non crea certo i presupposti migliori per essere ascoltati. ... Invece, un tono forte, appassionato finché vuoi, ma soprattutto documentato, pieno di fatti, che dà la sensazione della passione lucida, calda nell'ispirazione, obiettiva nell'inchiesta, riscuoterà una adesione dieci volte maggiore. ... Questa lettera vuole riprendere il filo della tua amicizia e della tua fiducia, e chiederti di svolgere il tuo ruolo con maturità e coscienza, in luogo di fare la vittima». Firmato: «Il padre indegno».

### Il coraggio di esporsi

«Esprit» non volle mai essere una 'rivista cattolica', piuttosto una rivista «di confronto tra credenti e non-credenti», orientata in profondità dallo sforzo comune di «salvaguardare il significato della persona» nella viva concretezza del dibattito culturale e politico del tempo, con la passione di stare fino in fondo a contatto con i drammi e le tragedie che andavano maturando negli anni della guerra civile europea. Per una rivista che faceva dello *Spirito* la sua bandiera, il primo compito fu quello di combattere contro le falsificazioni della vita spirituale. Lo *spirito* non è la tana interiore dentro cui rinchiudersi comodamente, non è il rassicurante *cogito* della certezza suprema, non è l'*interiorità* autosufficiente e sovrana. Lo spirito – dice Mounier – «non è un ripiegarsi ma un riprendersi». Esso non si manifesta come «interiorità» ma come «intensità». E l'*intensità* della vita non si realizza nell'ebbrezza naturalistica o nell'attivismo sfrenato: «vivere intensamente è 'essere esposti', nel duplice senso in cui la parola indica la 'disponibilità' alle influenze esterne e l'*'affrontamento'* caratteristico della persona, il coraggio di 'esporsi'».

Mounier racconta quanto fu determinante, per il superamento di un' iniziale propensione della rivista ad un certo dottrinarismo astratto, il contributo di Paul Louis Landsberg, giovane filosofo tedesco rifugiatosi in Francia per sfuggire alla persecuzione antisemita del regime hitleriano (la sua vicenda sarebbe finita comunque tragicamente: catturato dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale e deportato, morirà in un campo di concentramento nel 1944). Fu proprio lui, sulla scorta della terribile esperienza tedesca di quegli anni, a richiamare i suoi amici francesi ad una più concreta e storica concezione della coscienza e dell'impegno. La coscienza, dirà più tardi Mounier, non è essenzialmente né *riflessione* intimista, né *pura presenza* di dati da contemplare, né dinamico *flusso* da assecondare. La *coscienza* è sempre *assunzione* di una responsabilità, è *presa* di posizione, è disponibilità a farsi 'inchiodare':

«Non bisogna più parlare di 'stati' di coscienza, come fa la psicologia statica; e nemmeno di 'flusso', come fa la psicologia dinamica. Dobbiamo parlare di 'presa' di coscienza. La presa di coscienza non è un abbandono, una fantasmagoria: è un combattimento, il più duro combattimento dell'essere spirituale, la lotta costante contro il sogno della vita e contro quell'ebbrezza della vita che è un sonno dello spirito. La coscienza avventurosa cerca perpetuamente un senso alla propria attività. La sua è la presa di possesso di un valore che, appena conquistato, le pone i suoi ultimatum. La coscienza conquistatrice è conquistata a sua volta nella necessità della scelta, prigioniera della sua cattura. E questa drammaticità è il palpito stesso della vita psicologica».

Insomma, essere *cosciente* «non è riflettere, è affrontare». Proprio nell'atteggiamento dell'*affrontamento* (termine che, tra l'altro, dà il titolo ad una delle opere più belle di Mounier, *L'affrontamento cristiano*) si chiarisce forse il si-

gnificato più caratteristico del personalismo mounieriano: incompatibile, come si è detto, con qualunque forma di spiritualismo astratto e disincarnato; indisponibile a farsi strumento di conservazione sociale (la scelta di stare 'a sinistra' – naturalmente con gli occhi ben aperti – è chiarissima in Mounier, il quale denuncia lucidamente «i tentativi di fare della 'difesa della persona' il tema principale della più gretta conservazione sociale»); assolutamente diffidente nei confronti di ogni riduzione del suo pensiero a formule statiche e definitive (lo stesso Mounier, negli anni Quaranta, si lamenterà della «lagna» insopportabile di certe formule personaliste di successo). Ma che cos'è l'*affrontamento*?

1) *Affrontare* significa anzitutto *esserci* (ci sono, sono pronto, eccomi!). Affrontare significa compiere un atto di presenza di fronte al mondo e di fronte agli altri. Per Mounier, il cristiano è colui che «è presente», che «assume», che non rinnega, non diserta, non scarica sugli altri, ma si fa presente agli altri caricandosi dei loro fardelli:

«Adsum. Presente! Il cristiano è un essere che assume. L'ultima messa in guardia del Cristo prima della sua morte è un ammonimento contro il rinnegamento, e lo ha dato al capo della Chiesa. Più si approfondisce l'essenza della morale cristiana, più si vede confermato, al centro di ogni peccato, quel fariseismo primitivo per il quale il peccatore stretto da mille legami si scarica del suo fardello sul vicino, sulla collettività, sui miti, per darsi la felicità senza fatica di una conoscenza soddisfatta».

2) *Affrontare* significa accettare l'oscurità dell'agire, la sua strutturale ambiguità, la sua 'impurità'. Non esiste l'azione perfetta, l'azione che si compie in uno spazio di assoluta trasparenza, univocità, condivisione. *Affrontare* significa mettere in gioco se stessi rischiando, nell'azione, l'incomprensione degli altri, il fraintendimento, lo scontro e la lacerazione: «non c'è mai, per l'azione, purezza: tutte le situazioni sono situazioni impure, miste, ambigue e, di fatto, laceranti». Il razionalismo vorrebbe imporre all'azione la struttura esatta del calcolo matematico che riesce a dominare sempre *in anticipo* le condizioni (i dati) che porteranno ad un determinato risultato. Ma, ricorda Mounier, «una azione ragionevole non è mai un'azione interamente pensata prima». Pretendere di '*pensare prima*' l'azione, significa votarsi all'«astensione criminale dall'azione». Di qui la denuncia mounieriana di una certa educazione cristiano-borghese troppo preoccupata della coscienza senza macchia, della integrità assoluta:

«La preoccupazione morbosa della coscienza senza macchia finisce col soffocare in chi ne è abitato il senso autentico dello spirituale. La preoccupazione della purezza è una preoccupazione egocentrica e non teocentrica o alterocentrica. In un'epoca quale la nostra, compenetrata di narcisismo fino alle più elevate altezze, è importante mettere d'ora in poi in rilievo, contro il primato dello scrupolo e dell'integrità, i valori di decisione e di impegno».

A Julien Benda che aveva accusato i '*chierici*' del suo tempo (e tra essi anche Charles Péguy) di aver tradito la 'purezza' dei valori dello spirito con la partigianeria dell'impegno storico-politico, Mounier non esita a ricordare che il primo a tradire quella nozione purista di 'spirito' era stato proprio il Dio dell'incarnazione, il quale, in Gesù Cristo, ha scelto «senza ripensamenti e senza frode» di rinunciare ad un certo tipo di 'perfezione spirituale' per comprometersi fino in fondo con il destino degli uomini.

3) *Affrontare* significa, infine, accogliere la sfida dell'avvenimento. L'*avvenimento* – che Mounier volle indicare ai suoi amici come «il nostro maestro interiore» – è ciò che fa uscire da sé, ciò che sorprende, che spiazza, che destabilizza. È l'estraneo presente a noi, il diverso che ci si fa incontro. È ciò che io «non possiedo», ciò che «non credo», e che proprio per questo mi rinvia verso zone di senso e di valore nascoste e sorprendenti. Mounier invoca una «pedagogia dell'avvenimento», cioè una pedagogia dell'ascolto, del discernimento e della decisione. Precisando però, ancora una volta, che l'incontro autentico con l'avvenimento non si colloca sul terreno delle interpretazioni teoriche, ma sul piano concreto e operativo del farsi uomo attraverso l'esperienza dell'altro, cioè cogliendo l'appello che l'altro 'è' per me:

«Ogni uomo che alza davanti a me l'interrogativo del suo sguardo mi richiama alla responsabilità morale, sia che mi solleciti a una conversione spirituale con l'attrattiva della sua presenza, sia che per la sua degradazione si ponga come rimprovero vivente contro l'insufficienza del mio ascendente. La coscienza morale affronta il giudizio fraterno: non già quello, sempre falsato e illegittimo, che gli uomini 'portano' gli uni su gli altri, ma quello che gli uomini 'sono' gli uni per gli altri».

Dal crollo di Wall Street alla guerra civile spagnola, dalle purghe staliniane alla costruzione dello stato fascista in Italia, dai lager nazisti ai problemi della resistenza, dalle debolezze del socialismo umanitario ai silenzi di Pio XII (coraggiosamente denunciati da Mounier già nel 1939!), dal risveglio dell'Africa nera alle paure anti-tecnologiche del XX secolo, dalla centralità della causa dei poveri ai segni dell'agonia del cristianesimo occidentale, Mounier ha sempre portato lo spirito (ed anche «Esprit») nel cuore dei problemi del tempo e della storia. Che nella sua opera e nella sua vita (si veda la bella biografia di Jean-Marie Domenach, *Emmanuel Mounier*, Ecumenica, Bari 1996) egli abbia 'fatto fronte' alla bufera del suo tempo senza mai fuggire, che abbia saputo *scegliere* senza paura, che abbia accettato di *essere scelto* senza rimpianti, rimane per noi un perenne motivo di richiamo e di incoraggiamento. ■